

Sicurezza
Macchine a pressione
le nuove norme

ALESSANDRO MAZZERANGHI
A PAGINA 2

Flessibilità
Alla Whirlpool
intesa con assunzioni

GIAMPIERO ROSSI
A PAGINA 3

Il caso
Milano, all'Atm
autisti in affitto

FRANCO GIUFFRIDA
A PAGINA 3

L'intervista
Montaldo: «Hi-tech
nel futuro di Genova»

MARCO FERRARI
A PAGINA 4

L'ARTICOLO
Conciliazione ed arbitrato

“No ad accordi separati”

GIOVANNI NACCARI*

L'Unità/Lavoro.it è intervenuta più volte sui temi della conciliazione e dell'arbitrato nelle controversie di lavoro inquadrando nella recente riforma del circuito ordinario di giustizia, con l'introduzione del giudice unico di primo grado che modifica in maniera rilevante la riforma del processo del lavoro del 1973. E lo ha fatto anche inquadrando nella riforma del rapporto di lavoro pubblico.

Qui ci limitiamo a ricordare che il fine della riforma legislativa dei due istituti, e l'obiettivo dell'adesione delle forze sociali, è stato quello di deflazionare e semplificare il contenzioso del lavoro introducendo un circuito parallelo alternativo a quello ordinario di giustizia attraverso il tentativo obbligatorio di conciliazione prima del sorgere della controversia davanti al giudice ordinario specializzato e, in caso di mancata conciliazione, attraverso la possibilità - e quindi la volontarietà - del ricorso al circuito alternativo arbitrale al posto del circuito ordinario di giustizia, normalmente più lungo, complesso, costoso e inflazionato.

In tal senso, le leggi di riforma hanno previsto un percorso «in sede pubblica» del tentativo obbligatorio di conciliazione e, in caso di accordo tra le parti sociali, anche un percorso «in sede sindacale». Dette leggi hanno, altresì, previsto che il percorso arbitrale possa essere realizzato solo in caso di accordo tra le parti sociali limitandosi a dettare poche norme minime di garanzia.

La possibilità di raggiungere i fini deflattivi e di rapida definizione delle controversie è, da una parte, politicamente importante perché, anche nella campagna referendaria «antisociale», è emerso chiaramente che non sono tanto le giuste norme garantistiche come l'art. 18 dello Statuto, che prevede la reintegrazione in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo, a rendere problematica la materia dei licenziamenti, quanto le defatiganti attese connesse all'esito della vertenza nel circuito ordinario di giustizia. Dall'altra parte, l'importanza della regolazione «in sede sindacale» dei due istituti è proporzionale alla capacità di valorizzare incentivi tali da spingere i soggetti delle controversie, individuali e plurime, ad utilizzare i due circuiti paralleli o alternativi al fine di deflazionare il circuito ordinario e contemporaneamente tali da individuare equilibri garantisti per entrambi i soggetti, senza i quali difficilmente si potrebbe individuare una mediazione conciliativa o una soluzione transattiva.

Una piattaforma sindacale contenente questi elementi è stata unitariamente predisposta dai giuristi e dai dirigenti sindacali di Cgil-Cisl-Uil, sia per il settore privato che per il pubblico. La trattativa conseguente ha raggiunto significativi punti di convergenza su aspetti essenziali, come ad esempio la volontarietà della scelta del ricorso agli arbitri da parte del lavoratore e il diritto di ripensamento da parte del lavoratore della scelta compiuta entro un periodo ragionevole, in modo da affrontare il percorso arbitrale con piena consapevolezza. Purtroppo, nella parte finale e, si sperava, conclusiva della trattativa con la Confindustria, c'è stato un irrigidimento di quest'ultima su due punti nodali. Essa, infatti, non ha accettato la proposta dell'introduzione, rispetto al modello di conciliazione «ufficiale», dell'obbligatorietà per le parti di formulare, in sede sindacale, proposte di definizione della controversia con la verbalizzazione delle stesse in caso di mancato accordo assieme alle proposte formalizzate dall'ufficio della Commissione di conciliazione.

segue a pagina 4

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'Unità

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

500ml

Sono, secondo un'inchiesta della Cgil, i ragazzi con meno di 15 anni che in Italia lavorano in nero. Interessati al fenomeno soprattutto Sud e Nord-est

6

Sono gli operai di una ditta appaltatrice rimasti intossicati dall'azoto all'Ilva di Taranto mentre stavano eseguendo lavori all'altiforno

26

Sono i dipendenti dell'Ipercoop di Avellino, chiuso il 31.12 su sentenza del Consiglio di Stato, ricollocati presso supermarket dalla coop Toscana-Lazio

+0,1%

È la crescita congiunturale dell'occupazione nella grande industria registrata a febbraio. Il dato (Istat) si riferisce alle aziende con più di 500 addetti

-2,2%

È il dato tendenziale su base annua relativo all'occupazione nella grande industria, percentuale che equivale a una perdita di 18mila posti di lavoro

30mld

È la dotazione che fino al 2006 avranno ogni anno a disposizione le singole regioni per l'attuazione delle politiche di pari opportunità



LA MAPPA DEGLI INFORTUNI

MORTALI dal 1995 al 1999

	1995	1996	1997	1998	1999
Italia	1.169	1.134	1.212	1.267	1.065
Lombardia	195	175	197	185	158
Brescia	43	49	39	45	29
Brescia	9	14	15	10	2
Metalmecchanici					

Gli infortuni mortali a Brescia al 20 maggio sono stati 14 di cui 5 in itinere e 9 durante il lavoro, di questi ultimi, 3 sono metalmeccanici

DENUNCIATI dal 1995 al 1999

	1995	1996	1997	1998	1999
Italia	890.436	873.022	844.936	866.052	872.092
Lombardia	157.365	153.560	150.154	153.580	149.627
Brescia	23.899	23.560	23.684	24.573	23.218
Brescia	7.294	7.025	7.066	7.606	6.359
Metalmecchanici					

Gli infortuni a Brescia del primo quadrimestre 2000 sono stati 7705

INFORTUNI DENUNCIATI DISTRIBUITI PER CLASSE DI ETÀ nel 1999

	Fino a 17 anni	18-34	35-49	Oltre 50	Non determinati	Totale
Italia	19.225	412.419	309.199	130.842	407	872.092
Lombardia	3.796	77.632	50.345	17.792	62	149.627
Brescia	806	12.262	7.776	2.364	10	23.218

MALATTIE PROFESSIONALI DENUNCIATE dal 1995 al 1999

	1995	1996	1997	1998	1999
Italia	29.473	29.248	26.885	25.406	24.073
Lombardia	3.615	3.410	3.311	3.299	3.117
Brescia	772	706	716	703	708
Brescia	21,36%	20,70%	21,62%	21,31%	22,71%
Metalmecchanici					



SABATTINI (FIOM)

«In fabbrica è sempre peggio Gli incidenti aumentano così»

Perché si discute di sicurezza come se fossimo ancora all'inizio? E nonostante il problema sia da molto tempo al centro delle lotte del sindacato?

Claudio Sabattini, segretario generale della Fiom, invita a rivalutare l'analisi su come si è trasformata l'impresa, soprattutto medio-grande, e come le trasformazioni abbiano inciso profondamente nella condizione complessiva dei lavoratori. Molti - dice - pensano che le condizioni di lavoro oggi sono migliori rispetto al passato, anche chi ha il contratto a tempo determinato, ma sono smentiti dalla crescita delle malattie professionali e dal trend in salita degli incidenti. C'è molta sottovalutazione: non a caso nelle relazioni dei procuratori generali, sia a Brescia che a Milano, la sicurezza è un fatto marginale. Invece le condizioni di lavoro sono peggiori rispetto al passato, con una fase molto lunga di tempi, dei ritmi, un'organizzazione del lavoro che ha puntato alla massima competitività attraverso l'aumento dell'uso della forza lavoro. «Normalmente» nelle imprese sono stati abbassati i livelli degli organici, e contemporaneamente sono stati alzati gli straordinari, poiché il costo del lavoro deve diminuire continuamente, per essere competitivi, e non si interviene più sulla protezione del lavoro, sull'ambiente e sul livello di sicurezza del lavoro, visto che questo è facilmente scambiabile ed è facile trovare qualcuno che lavora a meno. Non è un caso che i lavoratori con maggiore esperienza sono stati liquidati dal processo produttivo e sono entrati i giovani e i giovanissimi che sentono il lavoro in fabbrica molto peggio dei loro predecessori. Non è vero - prosegue Sabattini - che la nuova generazione operaia ritiene brillante lavorare in fabbrica. Nell'ultimo decennio, il livello di contrattazione sulle condizioni di lavoro è praticamente scomparso. Non le si contrattano nella loro globalità, si contrattano invece i premi di risultato. E non si contrattano più sugli organici. Siamo di fronte ad un circolo infernale, motivo per cui l'inseguimento dei livelli salariali richiede degli «inevitabili» straordinari che sono già preparati dalle imprese con il taglio degli effettivi. Il lavoratore che lavora 50 ore anziché 40 si presenta più debole davanti al processo produttivo e quindi può essere più facilmente colpito dalle malattie che mettono in discussione la sua stessa integrità fisica.

Nessun intervento di prevenzione. Non si può né contrattare né discutere di prevenzione. I tempi di lavoro sono sempre più stretti e pesanti. Se la linea è quella del taglio del costo del lavoro, come può rientrare in essa l'intervento sulla protezione? E sulla qualità del lavoro? E sulla sicurezza dei luoghi di lavoro? Tutti questi interventi hanno un costo e tutto ciò che costa è un ostacolo alla competizione.

Non solo i procuratori generali, ma anche l'opinione pubblica e i mass media sottovalutano il problema, anzi nascondono le vere condizioni di lavoro nell'industria. Sabattini si dice impressionato dalla brutalità della vicenda consumatasi alla Pininfarina, dove il medico di fabbrica ha accertato che due giovani lavoratori, sotto i 25 anni, erano idonei alla linea di montaggio ma, poiché, a detta dell'impresa, non c'era nessun altro posto per loro due, Andrea Pininfarina li ha messi in cassa integrazione a zero ore, senza salario. Ciò dimostra che nel nuovo concetto di competitività i lavoratori devono essere disponibili, flessibili, sempre al massimo della prestazione, e che chiunque non abbia questi requisiti dev'esser prima o poi destinato all'ammobilità.

G. Lac.

Il caso

Via al piano provinciale di intervento, potenziamento degli uffici ispettivi, coinvolgimento dei delegati
Il decalogo Fiom per far fronte all'emergenza sicurezza

Brescia provincia a rischio Sul lavoro 2 morti al mese

GIOVANNI LACCABO

INFO

In 3 mesi più 5%

Nel primo trimestre di quest'anno in Italia gli infortuni sul lavoro denunciati all'Inail sono aumentati del 5% rispetto a quelli verificatisi nei primi tre mesi '99. Si è infatti passati, nel settore dell'industria e dei servizi, da 201.346 incidenti a 211.464. L'incremento maggiore, del 19,8%, in Basilicata, dove sono stati denunciati 1662 infortuni contro 1387. Picchi di aumenti si riscontrano anche nelle Marche e nel Trentino Alto Adige.

Dalla macchina schizza un bullone e un operaio perde l'occhio. È il 20 settembre '99, otto mesi dopo, quando la Asl prescrive le riparazioni per prevenire guasti analoghi, all'azienda vengono concessi altri tre mesi di tempo. È un esempio di paradosso. Che, quando si parla di infortuni sul lavoro, tocca anche la giustizia penale. Nel 1988, a conclusione di un processo, era stato fissato il 2000 per celebrare l'appello.

Sono due esempi che Guglielmo Ascione, intervenendo al recente convegno della Fiom bresciana con il ministro del Lavoro, Cesare Salvi, ha spiatellato per provocare una forte ventata innovativa, sia nella normativa (iniziando dalla farraginosità della legge 626, ma anche sulla costituzione delle parti civili che oggi non possono impedire il patteggiamento), sia nella organizzazione della giustizia con la costituzione di sezioni specializzate di giudici. Una discussione vivace, che sia pure con la scontata sommarietà di un convegno ha gettato le basi per costruire una prevenzione effettiva. Con angoscia il leader Fiom Osvaldo Squassina ha osservato che bisogna trovare assolutamente il modo per fermare un marchingegno mostruoso: davanti al collega morto, la fabbrica si solleva, l'indignazione è generale e sincera, ci si ripete l'un l'altro che queste cose non devono più accadere, ma poi prevale la rassegnazione. Fino alla prossima volta.

In fabbrica si può morire perché non sono rispettate le norme, ma anche quando si sono fatte lotte di vent'anni per la sicurezza. Si può morire per le malattie professionali e si può anche non morire per caso, e allora nessuno ne parla, ma la paura rimane.

Dice un giovane delegato: quando si scacca un gancio della gru e cascando non incontra nessuno di sotto, questo è un fatto molto più grave di quando un lavoratore si dà una martellata sulla mano e rimane a casa quindici

giorni.

Brescia è sensibile al tema sicurezza, non perde colpi da quando, il 22 agosto 1996, alla Sei sono morti in tre. E per fare iniziare il processo - tre anni dopo - che accertasse le responsabilità ci sono volute proteste ed un convegno con l'allora ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto. Ed ora, discutendo sul «che cosa è possibile fare», il segretario Squassina comincia a sfornare le prime proposte operative.

Al ministro del Lavoro. 1) Aumentare gli organici degli uffici ispettivi. A Brescia, con 74.183 imprese, ci sono solo 44 ispettori Inps, 15 ispettori Inail e 13 ispettori dell'Ispettorato del lavoro. 2) Si chiede che il ministro dirami una circolare affinché le aziende abbiano l'obbligo di consegnare ai Rls (Rappresentanti lavoratori sicurezza) il documento della valutazione dei rischi «perché non è accettabile che vi siano ancora, dopo 6 anni dall'entrata in vigore della legge 626, moltissime aziende che si rifiutano di consegnare la documentazione». 3) La politica degli incentivi alle imprese che effettuano realmente la bonifica e fanno prevenzione e sicurezza può essere un utile strumento. Ma a Brescia ed in Lombardia è accaduto che proprio queste aziende, che hanno investito per la sicurezza e l'ambiente, «sono state penalizzate dalla Regione che ha prolungato i termini alle imprese che non hanno fatto nulla, e che quindi hanno potuto continuare ad inquinare e vendere i loro prodotti a prezzi inferiori rispetto alle altre imprese». 4) Istituzione del certificato degli addetti alla sicurezza aziendale. Troppe volte la stesura del documento di valutazione dei rischi è affidata a persone, o a generici consulenti del lavoro, «che predispongono chilometrici documenti pieni zeppi di citazioni e di articoli di legge, ma che in merito ai rischi non dicono nulla. Questi consulenti a volte non hanno né la competenza né la professionalità. In tal modo il documento

di rischio risponde ad un atto burocratico, ma non risolve nessun problema, e pertanto occorre garantire serietà e professionalità, anche con un albo». 5) Autocertificazione. «Le aziende devono avere un sistema di autocertificazione della sicurezza, con un ente che certifica il livello di sicurezza, l'efficacia della prevenzione, il livello di formazione».

Alla Asl. 1) Attuare il piano provinciale della sicurezza, e far funzionare gli ambiti interdistrettuali. 2) Il piano finanziario. La Regione Lombardia non ha ancora approvato il piano finanziario dell'Asl che prevedeva tre linee-guida: infortuni mortali, monitoraggio della 626 e intervento in merito agli inquinanti chimici e radioattivi. 3) Insufficienza del livello organico. Oggi l'organico è composto da circa 90 unità (dovrebbe arrivare a 120 entro l'anno). Ma data la complessità delle mansioni, cento addetti non bastano: a Brescia operano 280 vigili urbani addetti al traffico contro i 90 della medicina del lavoro di tutta la provincia. 4) Metodologia di intervento. Occorre evitare la difformità di comportamento, in fatto di sanzioni, rispetto allo stesso fatto. 5) Misure repressive. Dopo il primo verbale, fatta la sanzione ed accertato che il datore di lavoro non ha messo in sicurezza l'impianto o bonificato l'ambiente, è necessario procedere al sequestro. Per questo è necessaria sintonia. Per convalidare il sequestro, ma anche per tutelare gli operatori. Invece accade che rischiano proprio gli operatori che fanno il loro dovere e non chi ha violato le leggi. 6) Le sanzioni. Eliminare la normativa che prevede che quando un'impresa viola le norme di sicurezza, le sanzioni economiche vengono scontate del 75 per cento e il reato penale è cancellato se l'impianto viene messo a norma. 7) La formazione. Avviare un piano straordinario di formazione per attuare un salto di qualità nella preparazione dei delegati sindacali e dei delegati alla sicurezza.

